

# Cuneo, bot e ripresa

**Ferdinando Targetti**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**al punto di vista strettamente economico la mia opinione è che per affrontare correttamente questi tre problemi bisognerebbe: a) aumentare il prelievo fiscale introducendo tutti i redditi nella dichiarazione personale dei redditi; b) introdurre un Reddito minimo garantito a fronte della flessibilità del lavoro; c) adottare una politica dell'istruzione e a favore delle imprese che investono e investono in ricerca in particolare. La prima misura è presente negli Stati Uniti (noto Paese di «socialismo statale») nel Regno Unito oltre che in Germania e in altri paesi europei, le seconde due misure sono a fondamento del tanto celebrato modello scandinavo di equilibrio distributivo e robusta dinamica di investimenti e produttività. Personalmente non sono mai stato convinto della opportunità di una riduzione del cuneo fiscale, che equivale a una riduzione del costo del lavoro insufficiente nel contrastare la concorrenza cinese e inutile per aumentare la dinamica della produttività. Prodi e i vertici dell'Unione hanno invece giudicato che in un Paese nel quale le piccole imprese sono così numerose e influenti, sia dal punto di vista economico che politico, bisognava andare incontro alle loro esigenze e dare loro fiducia. Probabilmente è stata una mossa intelligente dal punto di vista politico e forse anche economico, tenuto conto di quanto sia importante per la ripresa economica creare aspettative ottimistiche negli imprenditori. Prodi ha voluto essere preciso e non lasciare il discorso programmatico nel vago e ha indicato in 5 punti la riduzione del cuneo fiscale, la differenza tra il costo del lavoro e il salario che percepisce il lavoratore, riducendo gli oneri sociali, cioè l'ammontare che le imprese sborsano per la previdenza, che oggi è circa il 32,5% del salario. Siccome però le pensioni future, dopo la riforma Dini, si basano sui contributi versati, l'equivalenza tra contributi e prestazioni richiede che i minori contributi pagati dalle imprese siano controbilanciati da eguali trasferimenti dall'erario all'Inps: la misura attua quindi un trasferimento di risorse dai contribuenti alle imprese. A quanto ammontano queste risorse trasferite alle imprese che vanno reperite o attraverso maggiori imposte o minori spese pubbliche? Dipende da come la riduzione dei 5 punti avrà luogo. Se la riduzione è su tutti i salari il costo presunto è di circa 10 miliardi di euro, se la riduzione fosse, come proposto da Claudio de Vincenti (lavoce.info), solo sulla cifra di 7 mila euro di salario, alla quale applicare una aliquota molto bassa (19%), avremmo tre vantaggi: innanzitutto l'aliquota media sarebbe del 28% (come promesso); inoltre le aliquote sarebbero progressive e la fiscalizzazione (onere collettivo) andrebbe proporzionalmente a maggior vantaggio dei percettori di minori salari; infine il costo complessivo sarebbe solo di 7,5 miliardi.

A fronte della riduzione del cuneo per i lavoratori dipendenti la proposta di Prodi prevede un adeguamento delle aliquote sul lavoro au-

tonomo e sui lavoratori intermittenti. Oggi l'aliquota su questi redditi da lavoro, qualsiasi sia il loro livello, è del 17,4%. Una proposta potrebbe essere quella di introdurre anche per questi redditi aliquote crescenti, con aliquota minima al 19%. L'effetto sarebbe quello in parte di aumentare il gettito contributivo per questo tipo di lavoro (il gettito dipenderebbe dal numero degli scaglionamenti e dal livello delle aliquote) e in parte di aumentare l'occupazione stabile rispetto a quella precaria (che oggi è irrazionalmente agevolata da un minore onere contributivo). È verosimile che, partendo da 7,5 miliardi, dopo questo allineamento di aliquote contributive, rimarrebbero dai due ai tre miliardi ulteriori da finanziare e qui entra in scena la tassazione dei redditi delle attività finanziarie (chiamata impropriamente tassazione sulle rendite). È un abbinamento economicamente sensato: minor onere sugli imprenditori e maggiori oneri sui rentier. Affermavo più sopra che la strada migliore sarebbe quella di inserire questi redditi nella base imponibile e ciò per vari motivi: a) perché accentuerebbe il carattere equitativo del nostro prelievo fiscale (oggi in Italia il reddito da lavoro è tassato come minimo a quasi il doppio del reddito da capitale); b) perché una quota di reddito potrebbe essere facilmente esentata (ad esempio il reddito virtuale di una piccola casa o un reddito equivalente di attività finanziarie o i guadagni in conto capitale di quei patrimoni detenuti per un periodo lungo di tempo eccetera); c) perché garantisce neutralità fiscale (mentre oggi se un dirigente ha un aumento di stipendio di 100.000 euro ci paga più del 40% in tasse, se invece ha una stock option dello stesso importo ne paga il 12,5%). Tuttavia anche in questo caso vincoli di natura politica inducono a mantenere il sistema della cedolare secca.

Si pone in questo caso il problema di armonizzare le aliquote che oggi sono irrazionalmente diverse a seconda delle diverse fonti di reddito finanziario: 27% sui depositi bancari, 12,5% sulle obbligazioni e titoli di stato e nulla su certi guadagni in conto capitale, seppur maturati in tempi brevissimi. Si calcola (dati

Istat e Mef) che questa armonizzazione, qualora avvenisse ad un valore del 20%, porterebbe nelle casse dello stato una somma aggiuntiva di circa 4/5 miliardi di euro, dati da quasi 3 miliardi in più di maggior prelievo sugli interessi e sui redditi da capitale, e di quasi 2 miliardi in più sui guadagni in conto capitale. Una somma adeguata alla copertura della riduzione del cuneo. Il centrodestra tuttavia diffonde timori e paure che sono però infondate. Innanzitutto va sgombrato il terreno dal timore che questa misura porterebbe ad una fuga di capitali dall'Italia. Non è vero per due ragioni, primo per il fatto che il 20% è un'aliquota in linea con quella vigente nei principali paesi europei (in Francia, Austria e nei paesi scandinavi, per chi sceglie la ritenuta a titolo di imposta definitiva, le aliquote sono superiori e variano dal 27 al 30%) e secondo che una recente direttiva europea sulla tassazione degli interessi rende difficile ad un cittadino europeo sottrarsi a questo tipo di imposizione trasferendo i propri capitali in altro paese europeo e i paradisi fiscali sono meno facilmente accessibili rispetto ad un tempo. Il secondo timore è che questa misura porterebbe ad una fuga dai titoli di stato da parte dei sottoscrittori; ciò è falso perché un piccolo aumento degli interessi sui titoli offerti dallo Stato alle persone fisiche residenti (che per lo Stato comporta un onere minore del maggior introito da aumento dell'aliquota) è sufficiente a far sì che la domanda di tali titoli da parte di non-residenti e di imprese italiane soggette ad Ires (che sono più dell'80% dei sottoscrittori) non diminuisca, ma anzi aumenti. Il terzo timore riguarda l'affermazione di Tremonti che questa misura è in definitiva una patrimoniale: questo sarebbe vero solo se l'imposta superasse il rendimento reale dei titoli, ma oggi non è così e un eventuale futuro aumento dell'inflazione comporterebbe un proporzionale aumento degli interessi nominali sui titoli. Il quarto timore riguarda i titoli di Stato sulle cui cedole debba gravare il nuovo prelievo, se limitarli o meno a quelli di nuova emissione. Nel primo caso, tenuto conto che la durata media dei titoli di stato è di

circa tre anni, le maggiori entrate si ridurrebbero da 3 miliardi a 1. La cifra complessiva passerebbe da un valore compreso tra 4 e 5 miliardi ad uno compreso tra 2 e 3, che è in linea con quanto ci si aspetta di ricavare da questa operazione per finanziare la riduzione del cuneo. Infine il maggior timore fatto circolare riguarda l'onere sulle famiglie italiane. È anch'esso un timore infondato. Si divide il Paese in dieci gruppi di 2,5 milioni di famiglie l'uno (decili), il primo dei quali raccoglie le famiglie con il reddito minore, e via via fino all'ultimo decile che raccoglie quelle con il reddito maggiore. Le analisi di Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie mostrano che, fatto 100 il valore dei titoli di stato in mano alle famiglie, il 40% è nelle mani del 10% più ricco delle famiglie italiane. L'aumento della tassazione di cui si discute ricadrebbe quindi sulle famiglie più ricche; inoltre va tenuto conto che le famiglie più povere hanno proporzionalmente una quota maggiore della loro ricchezza finanziaria in depositi bancari e avrebbero quindi un vantaggio dalla diminuzione della tassazione dal 27% al 20%. Una simulazione compiuta da Maria Cecilia Guerra dell'Università di Modena, mostra che, all'attuale livello dei saggi di interesse, anche nell'ipotesi che le imposte fossero sugli interessi di tutti i titoli di Stato, di nuova e di vecchia emissione, le famiglie che hanno redditi fino a circa 22.000 euro annui (il 50% delle famiglie italiane) perderebbero solo da 6 a 30 euro (!) di tasse in più all'anno, anche il penultimo decile perderebbe solo 140 euro e solo il 10% delle famiglie più ricche d'Italia pagherebbe 450 euro di tasse in più.

A fianco di questi timori si pongono altre considerazioni che potrebbero rafforzare la proposta. Innanzitutto andrebbe eliminata la differenza tra l'aliquota sul reddito da risparmio (20%) e l'aliquota sul reddito da impresa, che, dopo la riforma Tremonti, è molto maggiore (33%). L'allineamento al 20% dovrebbe accompagnarsi ad un ritorno al sistema premiale delle imprese, la *Dual Income Tax*, che prevede una aliquota più bassa (che potrebbe diventare 20%) su quella parte del reddito di impresa equivalente al reddito da attività finanziaria. La riforma dovrebbe contemplare di sottrarre i redditi delle abitazioni (e fabbricati in generale) dall'imposizione progressiva ad aliquote crescenti. Anche questi redditi dovrebbero essere infatti assimilati ai redditi da capitale ed essere tassati solo al 20%. Oggi la casa, tenuto conto che è anche sottoposta alla patrimoniale dell'Ici, è tassata troppo. Questa riduzione fiscale, affinché non sia insostenibile per le casse dello Stato, sarà possibile una volta che la base imponibile, come nel programma dell'Unione, sarà realistica con una riforma del catasto in cui gli estimi riflettano i valori di mercato. Va notato che queste due ultime misure comportano una riduzione del prelievo fiscale e quindi dovrebbero essere ben accolte in campagna elettorale.

Come si vede la proposta dell'Unione, riduzione del cuneo e armonizzazione delle aliquote fiscali e contributive è seria e non ambigua, articolata in modo da sottoporre allo scrutinio degli elettori le sue conseguenze e i suoi modi di finanziamento. I politici del centrodestra diffondono paure infondate e ostacolano per puri motivi elettorali delle misure da loro stessi avanzate negli anni scorsi che però non sono riuscite a realizzare.

## Il libro nero del Premier

**Bruno Gravagnuolo**

SEGUE DALLA PRIMA

**È** l'ennesima catastrofe di immagine per un governo geneticamente incapace di incarnare la dignità politica di una nazione e il suo decoro nell'arena internazionale. Trituratore com'è dal narcisismo maniacale di un Premier che ha fatto del risentimento e dell'egocentrismo vittimista la base della sua visione politica. Un vero stile monarchico. Non bastavano la figura miseranda dell'autogossip in Danimarca sulle vicende coniugali di Arcore. Le corna goliardiche in Europa, in gita con primi ministri. Le goffe galanterie con la premier finlandese. L'aggressione da bar sport a tutto il parlamento Europeo, dopo quella inconsulta a Schultz capogruppo socialista («kapo!...e siete tutti turisti della democrazia»). E nemmeno le sciocchezze sull'Islam dal sen fuggite. Né infine, riposta la bandana, le ridicole carnevalate da cow-boy e da cacciatore siberiano alle corti di Bush e Putin. No, ci voleva il suggerimento ultimo. La trasfigurazione orrorifica. Il gran finale «grand guigno» con effetti speciali e senza badare a spese. I comunisti mangiano i bambini? Macché! Li bolliscono e ne fanno concime. E la prova è lì, nel «Libro Nero del Comunismo» Mondadori. Volume rigoroso e veritiero che lui stesso il Cavaliere, ha editato e regalato in diretta alle platee azzurre in deliquio. Come un Gesù (già termine di autoparagone) moltiplicante pesci e pane.

Senonché andiamolo a guardare quel breviario a più voci. E proprio nel punto dove quella storia si racconta, la storia dei bambini bolliti. È a pagina 460 di un lungo saggio di Jean Louis Margolin, tra quelli che accettarono di collaborare al «Livre Noir» nel 1997, a differenza di altri storici non benevoli coi comunisti come Marc Lazar e pare anche di Furet, di cui inizialmente era stata una prefazione. Il saggio di Margolin affronta il tema del «Balzo in avanti» maoista, che ebbe corso in Cina tra il 1959 e il 1961. Balzo fallito, a motivo dell'impossibile tentativo di attuare in simultanea collettivizzazione di massa e industrializzazione nelle campagne. Ne derivarono ribellioni contadine e repressioni, sprechi immani di risorse e soprattutto fame. A causa della penuria del raccolto e delle confische, con irrimediabile carestia, frutto non nuovo nella millenaria storia delle campagne cinesi. Le fonti a cui s'appoggia Margolin nel comporre il quadro sono tre storici anglosassoni, Mac R. Farquard, G. K. Fairbanks, e soprattutto Jasper

Becker, a suo tempo corrispondente del «Guardian» e autore di un saggio a riguardo del 1996. A volte i singoli episodi sono riferiti usando virgolette e rimandi. A volte no, preferendo Margolin compendiare e riassumere senza note specifiche. Ebbene, giunti a pagina 460 dell'edizione italiana - con sullo sfondo si presume Becker - dopo aver riferito di scontri, fughe e repressioni, Margolin scrive che «si arrivò persino a far bollire bambini per concimare la terra». Una riga appena, riferita in terza persona. Senza un cenno di nota su luogo e sugli anni. Sulle «comuni agricole» interessate. Sugli eventuali distaccamenti di funzionari o guardie rosse che avrebbero comandato quella tecnica agricola strana. Strana, non foss'altro - e il lettore ci perdoni il dettaglio! - perché bollire per concimare è un controsenso. Laddove semmai gli orrori della storia attestano l'uso di corpi calcinati a certi scopi. Più avanti invece, sempre nel saggio citato, appare qualcosa di plausibile, benché soltanto riferito da un testimone. E cioè, l'usanza in quel periodo dei contadini di scambiarsi i figli piccoli, per divorarseli a vicenda stremati com'erano dalla carestia. Lo riferisce - e Margolin lo riporta - a un certo We Jing Sheng, guardia rossa mandato a rieducarsi nella provincia di Hainan, nel «Libro Nero del Comunismo» Mondadori. Volume rigoroso e veritiero che lui stesso il Cavaliere, ha editato e regalato in diretta alle platee azzurre in deliquio. Come un Gesù (già termine di autoparagone) moltiplicante pesci e pane.

Nulla di nuovo dunque. La carestia in Cina di quegli anni - frutto di scelte scellerate - aveva prodotto con ogni probabilità fenomeni di cannibalismo. Come nella Russia zarista. Nella guerra civile dopo il 1917. O in Ucraina. Dove Stalin secondo molti storici, aveva scientemente voluto punire i contadini refrattari, manovrando statistiche e approvvigionamenti. Ma come anche nella civiltà «accumulazione originaria» del primo capitalismo liberale, niente affatto umanitario. In conclusione, manipolando e stravolgendo un dettaglio non confermato da altre fonti storiografiche, Berlusconi ha provato a fare «più uno». Come quel personaggio di «Miracolo a Milano» che tentava di vincere la gara di matematica universale aggiungendo un numero alle sequele di «milioni di milioni». Solo che invece del miracolo italiano ha fatto uno sfacelo. Gareggiando con se stesso e innanzi al mondo in una specialità in cui è divenuto imbattibile: il ridicolo. Certo, ci costa eccome quel ridicolo. A cominciare dall'export con la Cina. Nemenno a dire che il Cav. potremmo mangiare bollito. A titolo di risarcimento. Guardate bene l'etichetta. È scaduto.



## L'Europa non è un bluff

**Mauro Zani**

**R**omano Prodi (*Porta a Porta* del 7 marzo scorso) ha chiarito che, nell'auspicata ipotesi di una vittoria elettorale del centro-sinistra, il nuovo governo non potrà granché contare sull'Europa. In effetti, mentre nel '96 era in piena corsa un grande progetto europeo oggi le cose stanno in ben diverso modo. Allora l'Ulivo in un contesto di generale scetticismo e con l'aperta ostilità della destra all'opposizione fece salire l'Italia sul treno dell'Euro indicando un senso di marcia e una prospettiva di sviluppo. Oggi l'Europa appare in stallo. Alla stabilità monetaria non si è accompagnata una strategia adeguata per la crescita. La strategia di Lisbona dopo sei anni registra un vero e proprio fallimento, il processo costituzionale si è arenato con il no di Francia e Olanda, lo stesso bilancio pluriennale 2007-2013 proposto dal Consiglio Europeo appare drammaticamente al di sotto delle necessità di crescita dell'Unione a 25.

In tale sconcertante scenario, giocoforza, risorgono tendenze protezionistiche unite alla tentazione di rinazionalizzare importanti aspetti delle politiche comunitarie. Non per caso vi è una diffusa preoccupazione tra i dieci Paesi di nuova adesione nel momento in cui si avverte che queste tendenze potenzialmente disgregatrici muovono, non di rado, proprio dai grandi Paesi dell'Unione. Nella pausa di riflessione decisa dopo lo smac-

co referendario, la Commissione si è limitata a formulare la trita idea di allargare il dibattito pubblico e di varare un piano di comunicazione più efficace verso i cittadini. Come a dire che a forza di insistere gli elettori capiranno e alla fine consentiranno. Insomma, mentre tutto incalza la nuova Europa a un cambio di passo per delineare una prospettiva di sviluppo credibile a società fortemente solcate da incertezze, precarietà diffuse e nuove fratture, Bruxelles sembra attestarsi dietro un'inerziale linea Maginot.

Dunque dobbiamo fare da soli? Indubbiamente il governo dell'Unione che verrà, potrà contare anzitutto sulle risorse nazionali che saprà mobilitare per fronteggiare una situazione per tanti aspetti resa davvero difficile dalla disastrosa eredità lasciata dal centrodestra. Ciò non significa rinunciare all'Europa. Lo si è detto molte volte. Un Paese come l'Italia portato da Berlusconi alla crescita zero non può neppure concepire uno sviluppo ai margini dell'Europa. Ma ciò vale anche per altri le cui economie ancora crescono ma che tuttavia raschiano il fondo del barile di una competitività fortemente messa in discussione dall'integrazione dei mercati internazionali e che si trovano a fare sempre più i conti con sistemi di welfare spiazzati e inefficaci e con tensioni crescenti sul mercato del lavoro.

Allora forse, il governo che verrà, forte anche dell'esperienza europea del futuro premier, potrebbe avere qualche chance effettiva di tessere una nuova tela per l'Unione Europea.

Personalmente, dal basso di un'esperienza ancora breve, penso tuttavia che l'Italia, più di altri, abbia bisogno di uno sblocco della *empasse* europea in tempi non storici. Ho maturato la convinzione, forse ancora acerba (ma mi piacerebbe discuterla), che a fronte di un allargamento così ampio e rapido, un riordino delle vecchie regole dell'Europa a quindici, sia pure unito ad enfatiche dichiarazioni di principio (economia sociale di mercato, competitività non disgiunta da solidarietà, coesione sociale e così via), configuri un approccio meramente consolatorio, lontano anni luce dalle necessità dettate dalla velocità e dall'impatto dei processi di globalizzazione (ancora una volta) in atto.

Anche dopo la delusione che ha seguito le speranze suscitate dalla presidenza britannica dell'Unione, mi sembrerebbe quantomeno utile che in questa campagna elettorale si aprisse una riflessione di qualità sulla Europa. Si dovrebbe dare un contributo a rompere quella «legge del silenzio» sull'avvenire delle istituzioni europee, denunciata dal primo ministro belga. Ho letto con interesse i vari contributi e spunti di analisi proposti dalla rivista *Limes* raccolti sotto il provocatorio (ma, a suo modo stimolante) titolo di «L'Europa è un bluff». No, certo l'Europa non è affatto un bluff, ma il rischio evocato «dell'ognuno per sé e nessuno per tutti» è tutt'altro che lontano. Nel Parlamento Europeo si ha come l'impressione che passo dopo passo, le cose si aggiusteranno, quasi

motu proprio. Altre crisi si sono superate. Calma e gesso, diamo tempo al tempo. Quest'approccio «istituzionale» è quanto di più distante vi possa essere dalle necessità del momento. Nel programma dell'Unione si pone in primo piano l'obiettivo di una democrazia partecipata per l'attuazione della cittadinanza europea e un piano d'azione per il lancio di cooperazioni rafforzate intorno alla zona euro. Penso che l'idea, non nuova, di costruire un motore per l'Ue, debba essere posta al centro anche del confronto elettorale in Italia. Con l'allargamento e il ritmo assunto dalle sfide globali è finita un'intera epoca nella costruzione dell'Europa. Prenderne finalmente atto è la condizione necessaria per uscire dagli appelli e dalle esortazioni per impostare un disegno innovativo all'altezza della sfida. Far centro sull'Eurozona per coordinare strettamente politiche economiche, fiscali, sociali, anche forzando i limiti dei Trattati è ormai una via che s'impone per dare una guida politica all'Ue. Si tratta di una scelta non indolore e tuttavia obbligata se non ci si vuole consegnare ad una deriva destinata ad erodere lo stesso «acquis comunitario» (il corpo di norme comunitarie che caratterizza l'Unione europea, ndr). Nocciolo duro? Ebbene sì. Un'Europa senza baricentro e nerbo politico non susciterà partecipazione né costruirà cittadinanza, non reggerà la competizione economica e non sarà in grado di partecipare alla costruzione di un nuovo assetto multipolare, sola via per una governance efficace del mondo globalizzato.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (Centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidamoni</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fiescanza, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● <b>Sabo S.p.A.</b> via Carducci 26 95030 Piano D'Arce (IC)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (IC)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● <b>Ed. Telematema Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p>		<p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 28 marzo è stata di 143.519 copie</p>			